

Obiezione senza legge

A chi sono utili i giovani che hanno scelto il servizio civile? Cossiga bocchia la riforma, Amato parla d'un «business dei poveracci» «Io, Claudia, detenuta, testimonio: a loro devo l'educazione al rispetto»

Oltre quel muro, in carcere: naja a Casal del Marmo

«Mi hanno fatto sentire una persona come tutte le altre, mi hanno restituito la dignità». Claudia, 17 anni, detenuta a Casal Del Marmo, testimonia così l'impegno degli obiettori di coscienza collegati all'Arce nel carcere romano. Iniziamo da qui il nostro viaggio nel mondo dell'obiezione, nel fuoco delle polemiche dopo la decisione di Cossiga di rinviare alle Camere la legge sul servizio civile.

PAOLA SACCHI

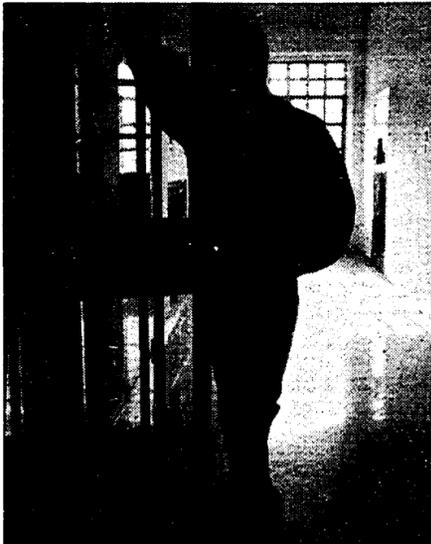
ROMA. «Non guardate l'esterno se non dopo aver guardato il vostro interno. Solo dopo potrete non più guardare ma vedere. Il profilo del mondo cambia se lo si vede sotto una diversa luce. L'umanità intera continua impertinente a camminare verso la distruzione: la colpa è anche la mia». «Piove... la pioggia cade giù e porta via con sé tutti i miei pensieri. Viaggia mente mia. Corri a vedere cosa c'è aldilà, aldilà di un mondo privo di coscienza, aldilà dell'universale ipocrisia, abbatti queste luride barriere. Cade la pioggia e io cado insieme a lei nella più profonda delle angosce». Versi di detenuti. Detenuti poco più che bambini. Adolescenti dallo sguardo tenero e dolce, acerbo e un po' spaurito, che

nulla dice dell'inferno sanguinoso e violento delle borgate romane dalle quali provengono, delle strade disseminate di solitudine, sopraffazione, siringhe e sporcizia, dove alla mancanza del diritto a vivere come persone si può reagire anche con il crimine. Claudia, Gigetto, Patrizia, tre dei «poeti» in erba del carcere minorile di Casal del Marmo, hanno però gli occhi che brillano ancora di speranza e fiducia. Bevono coca-cola, mangiano panini, scherzano e ballano a ritmo rock. Come tutti i ragazzi della loro età. Come fosse un venerdì sera normale. Probabilmente il primo venerdì sera festoso e sereno della loro vita. Il primo che trascorrono insieme, mescolati ad altri giovani, in un locale pubblico della capitale. Sono stati

tanto contestati obiettori di coscienza, quei giovani che al posto del servizio militare hanno deciso di espletare una «missione» civile, ad organizzare questa loro prima «uscita» serale nel centro interurbano «La Magliolina», associazione di volontari che ha sede nel quartiere romano di Montesacro. Chissà se il presidente Cossiga, che ha bloccato la legge sull'obiezione di coscienza, o il vicesegretario del Psi, Giuliano Amato, che in questi giorni ha persino adombrato la possibilità di un «business dei poveracci» - riferendosi soprattutto ai fondi che ricevono associazioni come la Caritas per poter «organizzare» il servizio civile - hanno mai guardato negli occhi adolescenti come Claudia, Gigetto e Patrizia, ne hanno letto i versi, o ascoltato le parole. A scanso di facili retoriche, una risposta chiara e netta, nella sua semplicità, a polemiche ed attacchi sferrati dal lontano «Palazzo» della politica viene dalle frasi vibranti di Claudia, 17 anni. «Voglio bene a questi ragazzi perché ci hanno fatto sentire persone come tutte le altre, perché hanno fatto capire a noi e al mondo esterno che non siamo gente da evitare». «Ma questo lo devi solo a te

stessa» le risponde con sorridente fermezza Giorgio Trentin, 25 anni, studente di lingue orientali e dirigente dell'Arce. «Ora d'aria», una delle associazioni convenzionate con il ministero della Difesa, che ha predisposto il suo servizio civile presso il carcere di Casal del Marmo. Insieme a lui nel carcere minorile romano operano altri due obiettori di coscienza: Giovanni Savastano, 27 anni, laureato in psicologia, e Giorgio Signore, 22 anni, studente di sociologia, entrambi «assegnati» dal ministero della Difesa e successivamente da Diletti di Grazia e Giustizia al carcere minorile romano. «Quando ci presentammo, ci sembrarono pranzare per centralisti o agenti di custodia» raccontano Savastano e Signore. «La legge in vigore, seppur inadeguata, è proseguita - su un punto è chiara: gli obiettori di coscienza non possono sostituire il personale in servizio. Invece noi per un mese abbiamo risposto ai telefoni, abbiamo aperto e chiuso le grandi porte di ferro che dividono le stanze del personale dalle celle». «Questa - osserva - è una dimostrazione palpabile delle gravi carenze di personale che affliggono il sistema giudiziario italiano». Poi,

pian piano, con uno sforzo enorme, «con la consapevolezza di trovarci di fronte ad una situazione da conquistare giorno per giorno», Giorgio Signore e Giovanni Savastano incominciarono ad interessare rapporti e colloqui con il direttore dell'istituto di pena, «che ci dimostrò una preziosa disponibilità», con il personale, «che ci guardava con comprensibile diffidenza, se non talvolta con stizza», e iniziarono la loro collaborazione con l'Arce-Ora d'aria rappresentata a Casal del Marmo da Giorgio Trentin. Era l'estate del '91. «A dicembre», racconta Giorgio Trentin, «uscì il primo numero della rivista "Il Muro". Il prossimo ci sarà a marzo. Ma ogni volta e come se fosse la prima». Non fu semplice né immediato per gli obiettori di coscienza di Casal del Marmo aggregare i ragazzi, né tantomeno farli diventare «giornalisti». «Si, «giornalisti», perché ognuno di loro ogni martedì e giovedì (dalle 16 alle 18,30) e ogni sabato dalle 10 alle 12 viene stimolato e invitato dagli obiettori di coscienza a discutere sui vari problemi del carcere e successivamente a scrivere testimonianze, a fare interviste ai propri compagni e, perché no, per chi ne abbia il desiderio, a



Il carcere giovanile di Casal del Marmo

scrivere poesie. «Ma, per il prossimo numero - dice Giorgio Trentin - pensiamo di affrontare anche temi di attualità che vadano oltre il muro del carcere. In programma abbiamo anche la creazione di una biblioteca». Si tratterà ancora una volta di rimboccarsi le maniche, ancora una volta di affrontare una situazione dove nulla è mai dato per scontato. «Ma io - dice Claudia - grazie a questi ragazzi che fanno il servizio civile ho imparato ad ascoltare gli altri, a non essere più in rapporto con loro come se dovessi sempre difendermi, a fare, insomma, la boss, come facevo in borgata, a lasciarmi trascinare in risse». Un risultato ottenuto «con le 4800 lire di vitto e le 400 di alloggio che lo Stato - dice Carlo Testini, del coordinamento nazionale Arce servizio civile - ci assegna per ogni obiettore. Altro che busi-

ness... Se stessero nell'esercito allo Stato costerebbero molto di più». E se Cossiga avesse controfirmato la nuova legge - dice Giorgio Trentin - ora il servizio civile sarebbe un vero diritto, sarebbero state eliminate lungaggini burocratiche, criteri che spesso rasentano la discriminazione delle domande. È dura, ma, grazie a questa esperienza, ho scoperto anche io che questi ragazzi sono persone come tutti noi». «Ho fiducia, continuerò a battermi» - conclude con pacatezza venata di entusiasmo. Una domanda viene, a questo punto, spontanea: «È una forza che ti deriva dalle idee di tuo padre, Bruno, segretario della Cgil?». «Non dalle sue idee - risponde Giorgio - ma dal suo carattere, da un'ambizione morale comune».

LETTERE

Cinque motivi (più tanti altri) per cui le è piaciuto il Pds

Carissima Unità, sono una delle giovani (tante, per fortuna) «nuove» iscritte al Pds. Scrivo per comunicare che, dopo un anno dalla nascita di questo partito e della mia iscrizione, sono ben soddisfatta della mia decisione di aderire. I motivi sono contenuti fondamentalmente nelle scelte attuali a livello nazionale e internazionale: 1) la posizione assunta durante la guerra del Golfo e l'impegno di Occhetto affinché, con Craxi, fosse firmato un documento comune su tale guerra; 2) la scelta chiara di sostenere i referendum di giugno; 3) la coraggiosa (e da me condivisa totalmente) posizione assunta da Occhetto subito dopo l'annuncio del golpe a Mosca (altro che realpolitik!); 4) la scelta di presentare all'appello Comitato e nel pieno rispetto della Costituzione, la richiesta di messa in stato d'accusa del Presidente Cossiga; 5) la decisione di Occhetto di non recarsi al Quirinale per le consultazioni. E, tanti sono ancora i motivi: l'impegno delle donne (nel Parlamento ma anche negli enti locali); Modena per esempio insegna, con l'applicazione delle proposte sulla legge sui tempi; l'interesse per i problemi relativi all'handicap; le posizioni assunte contro i numerosi atti razzistici... Insomma, il Pds mi piace perché fa opposizione in modo costruttivo: fa proposte, compie atti e non si limita alla semplice opportunità del «dire sempre no». Per questo penso che sia un partito che ha le carte in regola per passare dall'opposizione al governo.

Alessandra Carrara, Vercelli

Mi pare che i toni aspri e duri non siano stati solo di Tranfaglia e dell'Unità, ma di una grande fetta della cultura italiana, in particolare del mondo della ricerca storica. Tamburrano torna a protestare per un passaggio di quell'editoriale in cui si sottolineava che Cossiga e Andreotti, proprio grazie al significato di quell'iniziativa, erano riusciti a fare il vuoto attorno a quelli che venivano definiti «storia di corte». Non c'è dubbio che si trattasse di una polemica tutta politica contro un'iniziativa politica. Del resto Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso e lo stesso Tamburrano, hanno avuto modo nei giorni scorsi di dire la loro opinione anche dalle colonne dell'Unità. Abbiamo chiesto loro tre interventi proprio perché, pur nel mezzo di una polemica violentissima su un atto che mirava a colpire l'opposizione di sinistra e il Pds, ritenevamo utile sentire l'opinione di tre storici di valore, che pure come tanti altri hanno un'attiva appartenenza politica. Questo è del resto un giornale libero e democratico che non ha paura del confronto e che appartiene a un partito libero e democratico. Poteva questo giornale esprimere una sua opinione? Poteva Tranfaglia svolgere una polemica? Poteva farlo senza che Tamburrano - con il quale abbiamo un utile scambio da tanto tempo, che mi auguro prosieguo - prendesse una critica tutta politica per un attacco personale, alla sua attività di storico, che tanto nell'editoriale di Tranfaglia che nel resto del giornale non c'era e non c'è stato (né a lui, né a De Rosa né a Galasso)?

Ringraziamo questi lettori tra i molti che ci hanno scritto

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Giancarlo - Siena, Milano; Domenico Bagnasco, Albiola Superiore; Mino Paradisi, Coille Val d'Elsa; Fausto Tenti, Arezzo; Fabio Graffigni, Cesana; Giuseppe Bassinghi, Veggia; Tullio Fanelli, Ozzano Emilia; Alberto Pagos, Isoverde; Luigi Bordin, Pavia; Germano Barzoni, San Donato Milanese; Giovanni Consoletti, Ciampino; Aldemaro Giani, Agliana; Giuseppe Ambrosio, Terzigno; Franco Carosi, Roma; Conrado Cordiglieri, Bologna; Ugo Cellini, Firenze; Raffaele Basso, Ceriale; Franco Castanonov, Como; Mauro Porea, Milano; Ciro Trani, Casale San Pietro Terme. Valter Tomassini, Palestrina; Antonio Bonifetti, Suzzara; Mario Petroni, Milano; Leone Zanchi, Como; Daniele Michetti, Grassano; Salvatore Porcu, Nettuno; Arnaldo Franceschini, Trieste. «Ma l'arma che ebbe l'allora giovane Cossiga che fine ha fatto? I carabinieri gliela diedero a noleggio per qualche tempo? O forse è finita tra i numerosi quantitativi di armi ritrovati? Tanto numerosi che nel sentirsi elencare in Parlamento, Giancarlo Poletta interruppe per dire: bene, allora riduciamo il bilancio della Difesa!».

Sono questi gli effetti delle privatizzazioni nelle Poste?

Signor direttore, sabato 18 gennaio è morta mia nonna. I nostri parenti lontani hanno esteso la loro solidarietà mandando dei telegrammi. Purtroppo però, degli otto telegrammi partiti, tre non sono mai giunti a destinazione (almeno alla data del 29 gennaio); gli altri cinque non sono stati consegnati nelle mie mani (come succedeva una volta) ma infilati nella cassetta della posta in mezzo a tanta pubblicità. Sono questi gli effetti delle privatizzazioni di alcuni servizi della Posta? Franco Mangiaricini, Roma

Tamburrano: «Non sono uno storico di corte»

Caro direttore, Tranfaglia nella replica alla mia lettera ribadisce che il suo editoriale «era ed è a difesa del mestiere e dell'etica professionale». Il giudizio di Tranfaglia non mi interessa, ma mi interessa conoscere, per ragioni di logica e di etica professionale, il tuo giudizio. Io e i lettori dell'Unità abbiamo il diritto di sapere se finora hai chiesto articoli ed interviste ad uno di quegli «storici di corte» che si prestano a manovre politiche ed elettorali nei confronti di un partito di cui l'Unità è l'organo politico. Giuseppe Tamburrano

Nel suo editoriale di venerdì scorso Nicola Tranfaglia aveva svolto una polemica contro la commissione di storici che Cossiga voleva nominare e contro l'uso politico della storia. Mi pare che i toni aspri e duri non siano stati solo di Tranfaglia e dell'Unità, ma di una grande fetta della cultura italiana, in particolare del mondo della ricerca storica. Tamburrano torna a protestare per un passaggio di quell'editoriale in cui si sottolineava che Cossiga e Andreotti, proprio grazie al significato di quell'iniziativa, erano riusciti a fare il vuoto attorno a quelli che venivano definiti «storia di corte». Non c'è dubbio che si trattasse di una polemica tutta politica contro un'iniziativa politica. Del resto Gabriele De Rosa, Giuseppe Galasso e lo stesso Tamburrano, hanno avuto modo nei giorni scorsi di dire la loro opinione anche dalle colonne dell'Unità. Abbiamo chiesto loro tre interventi proprio perché, pur nel mezzo di una polemica violentissima su un atto che mirava a colpire l'opposizione di sinistra e il Pds, ritenevamo utile sentire l'opinione di tre storici di valore, che pure come tanti altri hanno un'attiva appartenenza politica. Questo è del resto un giornale libero e democratico che non ha paura del confronto e che appartiene a un partito libero e democratico. Poteva questo giornale esprimere una sua opinione? Poteva Tranfaglia svolgere una polemica? Poteva farlo senza che Tamburrano - con il quale abbiamo un utile scambio da tanto tempo, che mi auguro prosieguo - prendesse una critica tutta politica per un attacco personale, alla sua attività di storico, che tanto nell'editoriale di Tranfaglia che nel resto del giornale non c'era e non c'è stato (né a lui, né a De Rosa né a Galasso)?

Luca Bandini, 23 anni, è deceduto al Palasport Villa Romiti a Forlì durante l'incontro di basket Alfamacchine-Virtus Imola. I soccorsi sono stati inadeguati. L'ambulanza è arrivata con venti minuti di ritardo e priva di defibrillatore. Aperta un'inchiesta

Cestista muore d'infarto, non c'era un medico

È morto sul parquet del Palasport Villa Romiti, a Forlì, dove si disputava il secondo tempo dell'incontro di basket di serie C- Alfamacchine-Virtus Imola, Luca Bandini, ventitreenne di Fagnano (Ravenna), ala pivot della squadra imolese, entrato da pochi minuti in campo, è stato stroncato probabilmente da un attacco cardiaco. Tragedia dello sport e polemica. Non c'era un medico e l'ambulanza è arrivata tardi. Aperta un'inchiesta.

DAL NOSTRO INVIATO CLAUDIO VIANI

FORLÌ. Un'altra tragedia nello sport. Luca Bandini, 23 anni, ala pivot della Virtus Imola, squadra di basket che milita in serie C, è morto sul parquet del palazzetto di Villa Romiti, a Forlì, dopo essere stato colto da male. Probabilmente è stato stroncato da un attacco cardiaco. Ma i soccorsi sarebbero stati inadeguati. A bordo campo non c'era il medico. Ma non è obbligatorio nelle partite di serie C, anche se alcune squadre ce l'hanno. L'ambulanza è arrivata venti minuti dopo, e non era munita di defibrillatore, che in circostanze analoghe servì a salvare la vita al giocatore della Roma Lionello Manfredonia. La magistratura ha aperto un'inchiesta. Probabilmente oggi sarà eseguita l'autopsia sul

cadavere dello sventurato giovane. I funerali si svolgeranno forse domani. La dinamica. Sono quasi le 22 di sabato. Luca è entrato in campo da pochi minuti. Si sta disputando il secondo tempo dell'incontro Alfamacchine Basket 80-Virtus Imola. Al nono minuto, dopo un salto a due, il giovane atleta si porta le mani alla testa, s'avvia barcollando verso la panchina e chiede con un gesto delle mani di essere sostituito. Pochi attimi dopo si accascia al suolo. Viene subito soccorso da compagni di squadra e dirigenti che lo stendono a bordo campo. Il massaggiatore della società gli pratica il massaggio cardiaco e la respirazione artificiale. Il pubblico si rende conto della gravità del fatto e

ammutolisce. Sulle gradinate c'è anche la fidanzata di Luca. Si precipita in campo e gli pratica la respirazione bocca a bocca, mentre il massaggiatore continua la sua azione. Luca non si riprende, neanche con la mascherina dell'ossigeno. Qualcuno ha chiamato l'ambulanza, che arriva però soltanto una ventina di minuti dopo l'incidente. Non è munita del defibrillatore e del medico per azionarlo. Quando il giocatore della Virtus arriva al pronto soccorso dell'ospedale Moriconi è già morto. Tutto il dramma è stato ripreso dall'emittente televisiva locale Videoregione. Le immagini, agghiaccianti, sono poi state acquisite e trasmesse anche dalla Rai. Le concitate fasi dell'incidente sono state trasmesse in diretta pure da una radio privata che fa le telecronache della Virtus (Radio Imola). L'allenatore degli imolesi, Ugo Di Nallo (ex giocatore del Gira e del Fernet Tonic), in un primo momento aveva detto agli arbitri che gli chiedevano il motivo della sostituzione che Luca aveva accusato un giramento di testa.

E la partita era continuata per qualche minuto. Luca Bandini non aveva mai manifestato problemi di salute. Il dirigente della Virtus Renzo Mainetti ha detto che era stato controllato, come tutti gli altri, anche dal dottor Claudio Costa, il medico dei piloti di Formula Uno. Luca era un ragazzo alto un metro e 95, buono, con un gran carattere. A Fagnano, un piccolo centro delle colline ravennate dove abitava con la madre Verdiana e il papà «Pinetto», era conosciuto e ben voluto da tutti. Aveva fatto il servizio ausiliario di leva nei carabinieri. Come giovane militante nelle formazioni giovanili del Fenza. Quest'anno era stato preso in prestito dalla Virtus, e giocava come rincalzo, in genere pochi minuti a partita. Al dramma sportivo si aggiunge quello familiare. Luca era il primogenito della coppia. La sorellina Alessia, di cinque anni, morì tragicamente nell'estate 1980, sulla costa romagnola. Era andata a fare il bagno con i genitori. Quando stava tornando a riva, sfuggì per un attimo alla loro vista: la ritrovarono annegata in una buca profonda pochi centimetri.



Luca Bandini

Giovane calciatore perde la vita sul campo di gioco

CATANZARO. Domenico Caliguri, diciotto anni, è morto sull'ambulanza che lo stava trasportando all'ospedale di Catanzaro, dopo essere stato colto da un male improvviso durante il secondo tempo della partita di calcio tra la sua squadra, il Petronà (paese in provincia di Catanzaro) e il Casabona, nel campionato di seconda categoria. A distanza di pochissime ore dalla tragedia di Forlì, dove è morto il giovane cestista Luca Bandini, un altro sportivo, dunque, ha perso la vita sul campo di gioco. Sotto accusa, anche in questo caso, i controlli medici per le attività agonistiche e l'assistenza sanitaria durante le gare. Domenico Caliguri è la terza vittima dello sport dall'inizio del '92, dopo la morte dell'hockeista Miran Schrott e del cestista Luca Bandini. Il calciatore del Petronà, era entrato nel rettangolo verde per disputare il secondo tempo della partita domenicale. Improvvisamente il ragazzo si è accasciato a terra. Interrotto l'incontro, il calciatore è stato soccorso dai compagni ed è stato subito trasportato negli spogliatoi del campo, dove un medico lo ha visitato sommarariamente, consigliandone il trasporto immediato in ospedale. Ma Domenico non ce l'ha fatta. È morto in ambulanza, prima di giungere al pronto soccorso di Catanzaro, e ai sanitari dell'ospedale non è rimasto altro che constatare il decesso. Sulla morte del giovane calciatore la magistratura ha subito aperto un'inchiesta, e sul corpo del ragazzo è stata disposta l'autopsia, che sarà eseguita oggi, per determinare con esattezza le cause della morte ed eventuali responsabilità penali.

Impressante impennata dei furti di camion: la metà viene ritrovata, naturalmente senza la merce. Vane le precauzioni

Un Tir rubato all'ora, primato mondiale italiano

Un camion rubato ogni ora sulle strade italiane. Di giorno e di notte e per 365 giorni l'anno. Con 8.276 automezzi rubati nel '91 dei quali solo il 56% ritrovati, l'Italia ha un primato assoluto nel mondo. Grandi centri e dorsali autostradali le zone maggiormente a rischio. I rimedi che suggeriscono Confebra e Fita (Cna). Se non arrivano nuove norme c'è pericolo di atteggiamenti protezionistici.

ITALO FURGERI

MILANO. Ogni ora, ventiquattro ore al giorno e tutti i giorni dell'anno, sulle strade italiane scompare un camion con il suo carico. Un primato assoluto in Europa e nel mondo. I danni ammontano a duecento miliardi l'anno. 1500 di merci e 500 per gli automezzi, la metà dei quali viene ritrovata. Negli ultimi sei anni, stando ai dati Criminologici, i furti sono aumentati del 104%. L'anno scorso, per esempio, sono stati

rubati 8276 camion, dei quali 3792 ritrovati, ovviamente tutti senza merce e qualche volta anche senza ruote. Nello stesso periodo gli automezzi rubati in Portogallo sono stati 6, in Austria 10, in Germania 204. Vengono presi di mira soprattutto camion e collettamisti che, in genere, portano i carichi più ricchi: alimentari, abbigliamento, televisori, materiale elettrico, informatico e così via. Non è difficile immaginare

che dietro la sparizione di tanti mezzi e di tanta merce vi siano potenti organizzazioni di stampo mafioso e camorristico. Rapinatori e ladri hanno vita facile in tutta la penisola, ma le zone più colpite sono attorno ai grandi centri (Milano, Napoli, Roma) e le dorsali, come l'Autostrada. Nella graduatoria regionale il primato spetta ai Friuli-Venezia Giulia, seguono Emilia Romagna, Marche e Umbria. Ci sono camionisti che rifiutano di consegnare la merce in certe zone considerate troppo a rischio. Per lo stesso motivo alcune compagnie di assicurazione negano l'assicurazione, specie quando si tratta di carichi alimentari a temperatura controllata, come formaggi, prosciutti, o di merci altrettanto ricche. In diverse aree, e specie attorno a Napoli, Catania, Milano, accade sempre più spesso che per usare l'autostrada il camionista pretenda una scorta armata di

guardie private. Nelle zone più a rischio, inoltre, non è raro che i corrieri si organizzino per viaggiare in colonna per meglio difendersi contro la delinquenza. Il ladro infatti non solo riesce ad impadronirsi dell'automezzo quando è fermo, ma ormai si è attrezzato anche per svuotarlo in movimento senza che l'autista, spesso solo, magari anche distratto, se ne accorga. Si calcola che per furti e rapine nei trasporti le assicurazioni registrino un danno di duecento miliardi l'anno. E, naturalmente, si rifanno sugli autotrasportatori: quest'anno hanno raddoppiato i premi. Ma come si può porre rimedio a questa piaga italiana? La Confebra (la Confindustria dei trasporti), ad esempio propone una specie di decalogo tutto incentrato sull'intensificazione della sorveglianza delle strade, delle aree di sosta e sull'inasprimento delle pene per i ricattatori delle merci rubate;

sottolinea inoltre l'urgenza di aree di servizio attrezzate e protette e l'adozione di un sistema di radiosorveglianza degli automezzi a copertura nazionale. Tutte misure con cui concorda anche la Fita, aderente alla Cna. Il segretario generale, Alfonso Trapani, aggiunge però che, se si vuol davvero spezzare il circolo vizioso della connivenza tra trasportatore abusivo e ladro, bisogna arrivare anche al sequestro della merce, oltre che del mezzo non autorizzato. Ciò porterebbe a una diretta e precisa responsabilità dello spedizioniere che non potrebbe più far finta di non sapere, come invece avviene ora, a chi affida il proprio carico. Il trasporto su strada è un mondo a sé. La stragrande maggioranza dei circa 200mila autotrasportatori italiani sono piccoli artigiani, spesso con un solo automezzo. In rapporto

agli altri paesi europei un vero esercito che effettua oltre il 70% del trasporto merci, mentre il rimanente è appannaggio delle ferrovie. Molti gli abusi: non hanno autorizzazioni, né permessi per trasporti in conto terzi. Per cercare di mettere ordine nel settore, proprio di recente è stata approvata una legge di ristrutturazione. Prevede incentivi alla dismissione di soggetti in età avanzata, contributi per la costituzione di consorzi o cooperative, stanziamenti per l'innovazione tecnologica (sistemi informativi, intermodali, realizzazioni di «cassette mobili», cioè specie di container per Tir). Tutto ciò allo scopo di armonizzare e rendere competitivo il nostro trasporto con quelli degli altri paesi europei.

Fra i problemi più sentiti da questo punto di vista, quello dei costi che in Italia sono i più alti d'Europa. Si paga troppo il gasolio, carissime le autostra-

decisamente alti gli oneri fiscali del costo del lavoro. «Avevamo chiesto un governo dei costi» - spiega Alfonso Trapani - ma ci è stato concesso solo un «bonus» in base al consumo di carburante. È qualcosa, ma non basta. Infatti il trasporto italiano, pur aumentando il fatturato, vede in continuo calo l'utile aziendale. Bisogna introdurre sul serio sostanziali cambiamenti, diversamente - conclude Trapani - c'è il pericolo che, in carenza di armonizzazione fra i paesi europei, si accentuino atteggiamenti protezionistici, come, per esempio, il mantenimento delle tariffe obbligatorie o il divieto di «cabotaggio terrestre» (divieto di carico, nel viaggio di ritorno in patria, per i camionisti stranieri, ndr) che, in un mercato aperto, come quello che avremo presto, rappresenterebbero inspiegabili anacronismi.